

TESTIMONIANZA di PAGELLA LINA ved. Bavassano, madre di BAVASSANO Valerio, nato a Genova il 14 gennaio 1923, fucilato al Turchino, e della figlia. Nome di battaglia del Bavassano Valeria "LELLI".- (resa il 27 settembre 1978)

Mio figlio si trovava alla Benedicta al momento del rastrellamento e ad un certo punto, come mi raccontò nel carcere di Marassi, vennero accerchiati. Quando vi fu il rastrellamento non era più con il capitano ODINO, ma alla Benedicta; prima era al Roverno. Passò poi alla III Brigata "LIGURIA". GIANNI, TOSCANO e BOB lo sanno bene. "LELLI" si era nascosto con altri due in una specie di tana, non a quelle del lupo dove c'era GUERRA. E i suoi due compagni erano GHIGLIONE Bruno e FRAGUGLIA Pietro, entrambi di S.P.D'Arena e fucilati al Turchino. Erano loro tre soli e per tre giorni restarono nascosti in una specie di grotta dove c'era dell'acqua. Fu Fraguglia a voler uscire dalla tana, dal nascondiglio perchè diceva che non ce la faceva più dalla fame. Quel posto era vicino alla Benedicta. Il giorno di Pasqua li avevano già presi. Tutti e tre furono costretti a scavare le fosse e a seppellire i fucilati della Benedicta. Li presero dopo aver fatto una diecina di metri fuori del nascondiglio. Quando fu preso, mio fratello alzò le mani lasciando andare per terra lo zaino e al polso aveva un bel cronometro che gli avevo regalato il giorno in cui era stato promosso a scuola; i tedeschi gli e lo presero. Sono tutte cose che mio figlio raccontò a noi quando era rinchiuso a Marassi, durante i colloqui. Quando furono presi, furono portati alla Benedicta e videro tutti i morti; poi gli fecero scavare con altri le fosse; secondo quanto mi disse, erano in tredici a scavare le tre fosse. Quando li mettevano dentro, i cadaveri dei fucilati, gli e li facevano mettere come le sardine, uno per la testa e l'altro per le gambe, e ogni tanto gli dicevano: "Se ti viene male ti spariamo subito". A mio fratello venne uno svenimento e cadde sui morti, ma un tedesco lo tirò fuori. La vecchia della cascina Merigo gli fece avere della polenta da mangiare e mio fratello ci diceva: "Quando vengo a casa mi fai la polenta, mamma" perchè non aveva mai voluto mangiarla. Il tedesco che lo tirò su, portò poi mio fratello alla cascina Merigo e gli fece dare un pò di polenta; al ritorno dovevano ucciderlo. Perchè due delle fosse, quelle laterali erano già piene e la terza era per quelli che avevano lavorato e che dovevano essere uccisi. Nel frattempo, arrivò un tedesco in moto con l'ordine di portarli a Masone e a mio fratello furono dati due cavalli da tenere. Chi gli diede il pezzo di polenta fu la mamma di Farfallino. Al ritorno di mio fratello, due fosse erano già piene e la terza era già scavata. Scesero quindi per la strada di Campoligure e di lì furono portati a Masone. Il capitano Odino e Guerra e gli altri erano già partiti, non erano con loro. Quando fucilarono i 13 di Villa Bagnara a Masone, mio figlio era già prigioniero a Villa Bagnara stessa, forse fu il giorno di Pasqua. Poichè i tedeschi non gli davano da mangiare, le donne gli fornivano da mangiare loro attraverso le inferriate delle cantine della detta Villa dove erano tenuti prigionieri. A Masone si può sentire Ravera Emilio, che è bigliettario nelle autocorriere, vulgo "MILLO" o "MIGLIO". Da Masone, ad un certo punto, mio fratello e figlio venne portato via e finalmente dopo aver tanto girato venimmo a sapere che era stato portato a Genova, a Marassi. Ci raccontò poi che da Masone era stato portato alla Casa dello Studente, dove aveva sostenuto un primo interrogatorio, durante il quale gli venne ordinato di voltarsi con la faccia al muro e gli venne sferrato un tal pugno alla testa che dopo, da un orecchio, non ci sentiva più.



Più o meno gli interrogati negavano di essere stati nei partigiani e prendevano botte da orbi, mio figlio non lo negò e ne prese anche lui di botte, ma forse meno degli altri. Dalla Casa dello Studente lo portarono a Marassi. Circa due volte la settimana li interrogavano e per farlo li portavano alla Casa dello Studente. Gli interrogatori, infatti, li facevano alla Casa dello Studente. Un giorno, quello del boureau, di Marassi, al quale avevo chiesto dove portassero quei vecchi, che tra l'altro non si potevano guardare in faccia quando passavano, mi rispose che il più vecchio di quelli aveva sì e no 23 anni; sembravano, almeno a me, tutti vecchi. Il giorno 18 maggio, mia figlia si portò a Marassi a colloquio e portò a mio figlio fave e salame di S.Olcese che ci aveva chiesto. Quel giorno andai a due colloqui: una prima volta al mattino e poi al pomeriggio, dopo essermi messa in testa un fazzoletto per non farmi riconoscere, perchè non si poteva andare a due colloqui nella stessa giornata. Mi misi anche un paio di occhiali e andai a nome di mia mamma nel pomeriggio (testimonianza della sorella di LELLO).- La lettera che presento in fotocopia, mio figlio l'aveva già in tasca perchè c'era stato l'attentato al cinema Odeon e i tedeschi erano andati a Marassi nella sezione dove era mio fratello e avevano contato i partigiani, ne avevano contato 17. Mio figlio e fratello sapeva perciò che non c'era niente da fare più, contrariamente agli altri compagni che lo ritenevano un pessimista. Pestarino aveva un giorno chiamato mio fratello e gli aveva fatto vedere un maglione lanciato con altro materiale dagli aerei alleati. Mio figlio era stato passato con i detenuti comuni ed era in cella con il macellaio di Canneto, cioè via Canneto Lungo, che aveva macellato di frodo ed era stato arrestato. L'ultimo giorno lasciarono a colloquio i parenti più del tempo previsto. Il giorno 19 maggio, verso le ore 10 del mattino, io e mia madre fummo bloccate in galleria ad un allarme aereo; eravamo al grattacielo. Sulla passerella incontrammo un carabiniere e gli demmo un pacco da recapitare a mio figlio. Poi ritornammo il giorno 20 successivo e non trovammo più traccia, finchè un giorno un guardiano di Marassi ci disse di andare verso il Turchino. Io e mia figlia ci mettemmo in viaggio verso il Turchino e, con la mamma di Pestarino e sua figlia, incontrammo un guardiafilo che ci accompagnò sul posto della fossa. Quando li portarono via dalla IV Sezione fu loro detto che li avrebbero portati in Germania e mio fratello dette la lettera al macellaio di Canneto, macelleria Villa, il quale diede la lettera a certa Emilia Villa che abitava nella nostra scala, e che faceva la modista; me la diede dopo 6 o 7 giorni. Qualche giorno dopo le fucilazioni, ci trovammo coi genitori del ten. Pestarino, i quali avendo avuto assicurazione dal segretario regionale del partito fascista repubblicano che il figlio era andato in Germania deportato, non volevano venire sul Turchino; alla fine vennero e ci mettemmo a scavare nella fossa e io notai che un giovane fucilato indossava quel maglione dei lanciai alleati che mio fratello e Pestarino ci avevano fatto vedere a Marassi. Mentre eravamo là, la madre di Pestarino arrivò e disse con un'espressione sconvolta: "Io mi sono sentita che mio figlio è qui" e difatti quel maglione era proprio del ten. Pestarino. Dovemmo scavare con le mani perchè i contadini ci rifiutarono perfino le zappe e le pale; a me dissero che non la davano perchè avevano paura che ci fossero i tedeschi. Quindi, scavammo come potemmo. Allora, mi portai io, la madre di Valerio, alla Casa dello Studente dal comandante tedesco WARNER che mi ricevette assieme al padre di ULANOWSKI che sapeva parlare bene il tedesco: sapemmo allora ufficialmente che erano stati tutti fucilati e sepolti nella fossa del Turchino. Quando io sua madre andai a colloquio con mio figlio, notai che dalla giacca, dall'interno, spuntava una lettera, gli chiesi di chi fosse e lui rispose che era per una donna, mentre in effetti era la lettera che aveva scritto a me prima di essere portato alla fucilazio-



ne sul Turchino. Gli dissi: "Dammela che te l'imposto", ma mio figlio non me la volle dare. Seppi poi da un napoletano che era stato catturato a ristretto a Marassi e che sapendo il tedesco era stato tenuto come interprete che la lettera era nella mia scala dalla sarta, che poi era invece una modista. Allora presi il tram andai dalla Camilla e le chiesi la lettera, e lei me la diede. L'aveva già da un po' e non si decideva mai a consegnarmela, per la paura di darci la lettera quando magari mio figlio poteva essere ancora vivo. Infatti, anche un macellaio di Masone che era in cella con mio figlio per aver macellato di frodo riteneva che Valerio fosse stato deportato con gli altri in Germania. Invece, li avevano passati alla IV Sezione nuovamente. Il nome di battaglia di mio figlio era "LELLI", diminutivo di Valerio, perché da bambino quando gli chiedevamo come ti chiami, non essendo capace ancora di parlare bene, diceva che si chiamava "LELLI". Mio figlio andò in montagna col capitano Odino per il tramite dell'avv. Bruzzone che era amico dell'Odino. Io facevo l'impiegata dall'avv. Bruzzone. Odino lo fece presentare a Carrosio dove c'era il figlio Giancarlo Odino che lo aspettava; mio figlio era accompagnato dall'avv. Bruzzone. Andò così nella formazione dell'Odino. Sia quest'ultimo che l'avv. Bruzzone erano monarchici o tutt'al più liberali; direi piuttosto monarchici. Dopo però un po' di tempo ricevevamo posta da mio figlio e ci informava che era passato ai "partigiani comunisti" perché non condivideva quanto dicevano il capitano Odino e qualcun altro che erano lì per salvaguardare i loro interessi; questa motivazione dava fastidio a mio fratello che pensava di essere nei partigiani per difendersi dai tedeschi e per difendere la Patria e che interessi lui e altri non ne avevano, che erano povera gente. E poi anche per il fatto che non c'era una vera fratellanza perché chi ne aveva mangiava, chi non ne aveva non mangiava, ognuno faceva per conto suo. Quando invece passò ai partigiani garibaldini se ce n'era ce n'era per tutti, se non ce n'era non ce n'era per nessuno e i pacchi che arrivavano dalle famiglie ai singoli si dividevano fra tutti. Quando mio figlio cambiò formazione, la cambiò anche Toscano. Quando mio figlio arrivò al Roverno col figlio di Odino gli venne la febbre molto alta, forse quasi a 40°, e per farlo rimanere sdraiato lo misero in una mangiatoia. Mio figlio andò su al Roverno il 2 di marzo 1944. Andammo fino ad Arquata col treno, insieme all'avv. Bruzzone, poi prendemmo la corriera per Gavi e da là a piedi fino a Carrosio, quindi fino alla Centuriona dove trovammo il figlio di Odino. Mio figlio si era fatto fare le scarpe nuove per salire in montagna, quelle chiodate, cioè un paio di scarponi. Mia figlia Bavassano era staffetta partigiana col nome di battaglia "MILLY" nella Brigata Arzani ed aveva dovuto scappare da Genova per causa del Fratello. Un fotografo genovese può darsi che abbia scattato quella fotografia che mi viene mostrata dei partigiani del Roverno, perché era uno che per mantenere la sua famiglia con tre figli si dava da fare e andava su in montagna a fare fotografie di paesaggi e quadri antichi che poi commerciava a Genova. Venne preso durante il rastrellamento e i tedeschi non credettero che fosse un fotografo di professione e fu incarcerato a Marassi dove rimase anche dopo la fucilazione di mio fratello. GIANNI la sa bene la storia di quest'uomo, che abitava in via Madre di Dio. Quando mio figlio metteva i fucilati della Benedicta nelle fosse, trovò un ragazzo che aveva un crocefisso nelle mani ancora stretto ed era il fratello del curato di Voltaggio, a nome MASSA, ed era molto religioso; tanto che mio figlio mi disse che se il Signore aveva permesso che questo ragazzo morisse, pur essendo così profondamente religioso, non credeva che ci fosse qualcosa di superiore all'uomo per cui lui si riteneva ateo. Un giorno andai poi a Voltaggio con la mamma di CIPOLLINA che era di Gavi e il cui figlio era stato



trovato morto verso Priaduga, nel Gorzente oltre il guado andando verso i laghi e quindi verso Genova e sepolto lì; aveva una raffica nella schiena. Era anche lui partigiano. Il sacerdote, che era mi pare vice parroco a Voltaggio, ci raccontò che quello stesso mattino che fucilavano suo fratello alla Benedicta, appoggiandosi al tavolo della cucina, che era di marmo, senza far pressione sopra, il marmo si ruppe e lui pensò subito che era un brutto presentimento. Io, figlia di Bavassano Lina, ricordo che mia madre la stessa mattina in cui fucilarono mio fratello si alzò da letto tutta impaurita dicendo che aveva fatto un brutto sogno e che si era trovata mio fratello Valerio fucilato nelle braccia; io cercai di calmarla dicendo che l'avevo visto il giorno prima alle 17 e che stava benissimo. Mia madre disse di essere contenta di essersi svegliata perchè l'aveva visto in sogno morto e che lo aveva nelle braccia morto. Pare sia un esempio classico di trasmissione del pensiero, perchè in quel momento mio fratello pensava tanto intensamente a mia madre che mio fratello le ha trasmesso quello che succedeva. Era al mattino delle fucilazioni del Turchino, alle ore 5. La rottura del marmo della cucina del vice parroco, anche, non aveva spiegazioni fisiche per cui il sacerdote ebbe come un presentimento di tragedia. Dentro di lui, ci disse, sentiva un presentimento di morte, quindi anche lui ebbe un segno di presentimento di morte. Cipollina si chiamava forse Enrico ed è sepolto nel Sacrario di Gavi Ligure. Guerra era elettricista e quando uscì da Marassi e capì che li avrebbero fucilati si mise un pezzo di filo elettrico in tasca in modo da poter poi essere riconosciuto. Quando fu tirato fuori dalla fossa del Turchino il fratello gli trovò infatti quel pezzo di filo, in tasca. Sotto la fossa del Turchino era stato fatto un canale perchè potesse uscire l'acqua della sorgente sulla quale era stata scavata la fossa; l'acqua usciva di colore rosso, tutta mischiata col sangue dei Caduti; e i tedeschi la avevano bevuta e vi si lavavano.